

## I luoghi del culto. I templi ufficiali e la devozione popolare a Roma.

### Capitolo 13

*Appunti a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2007-2008*

#### 13.1 – Caratteri generali della religiosità romana nella fase formativa

Le divinità arcaiche dell'età regia, attingono ad un generico substrato indoeuropeo e hanno nomi e sfere di influenza avvolte, in parte, nella nebbia. Particolare attenzione è stata posta da molti studiosi nella presunta affinità tra alcune divinità e geni che permeano la religiosità etrusca (così ben rappresentata nelle famose pitture tombali di Tarquinia e nelle urnette mitologiche di Volterra) e il primitivo pantheon romano. Basti pensare ai Lari, genietti che i romani ponevano a protezione di specifici spazi pubblici o privati (esistevano ad es. i *lares compitales* posti in corrispondenza dei crocicchi stradali e i *lares* venerati nell'androne delle case di abitazione) il cui nome è così curiosamente assonante con quello delle *lase*, i genietti psicompompi che appaiono nelle pitture funerarie etrusche. Dall'altro lato è stato da molto tempo evidenziato come alcune divinità siano semplicemente una manifestazione locale di divinità primordiali condivise tra le popolazioni dell'Europa dell'età del Ferro (Greci, Latini, Celti, Germani ma anche Indiani) accomunate da una origine "indo-europea". La "teoria dell'Indoeuropeo" è stata elaborata – come noto – i secoli scorsi osservando le assonanze tra molte parole utilizzate da varie popolazioni stanziate tra l'Indo e l'Atlantico tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro (II/I millennio a.C.). Per i suoi stessi caratteri linguistici, questa teoria presenta un qualcosa di artificioso e discutibile. Non può sfuggire a nessuno, tuttavia, come il nome di **Giove** (Zeus per i Greci) sia l'omologo della *Dyaus pitar* indiano, il "cielo padre" che attraverso la pioggia feconda la terra (e per questo detto dai latini "Giove Pluvio"). **Diana**, la dea delle selve, manifesta un nome che corrisponde alla forma al femminile di Giove (Dyaus).

**Vesta**, la dea del fuoco, (assimilabile alla Hestia greca) assumeva un particolare significato nel mondo romano perché il suo focolare – che rappresentava simbolicamente quello dell'intero popolo romano – doveva essere mantenuto sempre vivo. Secondo Tito Livio le **Vestali**, esplicitamente derivate dall'analogo culto di Albalonga, furono tra i primi ordini sacerdotali creati da Numa Pompilio subito dopo i flamini e prima dei salii e dei pontefici. In principio le vestali erano tre (o quattro) fanciulle vergini, in seguito il loro numero fu portato a sei. Esse erano sorteggiate all'interno di un gruppo di 20 bambine di età compresa fra i 6 e i 10 anni appartenenti a famiglie patrizie. La consacrazione al culto, officiata dal pontefice massimo avveniva tramite il rito della *captio* e il servizio aveva una durata di 30 anni: nei primi dieci erano considerate novizie, nel secondo decennio erano addette al culto mentre gli ultimi dieci anni erano dedicati alla loro istruzione. In seguito erano libere di abbandonare il servizio e sposarsi. La loro vita si svolgeva nell'*atrium Vestae* - situato a fianco del tempio di Vesta nel foro romano - ma potevano uscire liberamente e godevano di privilegi che le rendevano del tutto uniche tra le donne romane, nonché di diritti e onori civili: mantenute a spese dello Stato, affrancate dalla patria potestà al momento di entrare nel Collegio, erano le uniche donne romane che potevano fare testamento (e custodi a loro volta, grazie all'inviolabilità del tempio e della loro persona, di testamenti e trattati), potevano testimoniare senza giuramento e i magistrati cedevano loro il passo e facevano abbassare i fasci consolari al loro passaggio.

Atteneva invece piuttosto al loro ruolo sacerdotale il diritto di chiedere la grazia per il condannato a morte che avessero incontrato casualmente e quello di essere sepolte entro il *pomerio*. Le uniche colpe che potevano sovvertire questo statuto di assoluta inviolabilità erano lo spegnimento del fuoco sacro e relazioni sessuali, che venivano considerate sacrilegio imperdonabile (*incestus*), in quanto la loro verginità doveva

durare per tutto il tempo del servizio nell'ordine.<sup>1</sup>

**Marte** ha una storia particolare ed è legato all'agricoltura e alla difesa delle terre occupate dai pastori. La sua figura è ben presente nella tradizione mitologica della Roma regia. Al tempo dei re di Roma si racconta che per opera di Marte uno scudo bilobato precipitasse a terra stesso proprio nel punto in cui il re Numa Pompilio aveva fatto disporre il proprio trono regale (ovvero presso il suo *auguraculum*, il luogo per la presa degli auspici). Avendo saputo dalla ninfa Egeria che il possessore di questo scudo sacro avrebbe avuta garantita l'invincibilità, Numa incaricò il fabbro Mamurio Veturio di forgiarne altri 11 identici allo scopo di scongiurarne il furto. Gli scudi furono dunque appesi alle pareti della *regia* (situata nel cuore del foro romano nella valle del Velabro, dove oggi sorgono i resti della casa delle Vestali) e sottoposti alla custodia dei sacerdoti Sallii i quali, alle idi di marzo, solevano portare in processione gli scudi per le vie di Roma vestiti con pelli di lupo, percotendoli con aste e spade al ritmo di una musica cadenzata.

Di particolare importanza, nella storia di Roma, sono certamente i **Libri sibillini**. Si trattava di una raccolta di responsi oracolari scritti in lingua greca e conservati nel tempio di Giove Capitolino sul Campidoglio. La tradizione tramanda che la Sibilla Cumana offrì i libri - che erano in numero di nove - al re romano Tarquinio il Superbo, il quale però considerò il prezzo di quest'ultimi troppo esoso. La Sibilla allora bruciò tre di questi libri e offrì di nuovo i sei rimasti al re. Il re Tarquinio rifiutò ancora, quindi la Sibilla ne bruciò altri tre. Riformulò quindi la proposta a Tarquinio, che questa volta accettò, però al prezzo iniziale dei nove volumi.

I Libri sibillini furono quindi affidati alla custodia di due membri Patrizi (*duumviri sacris faciundis*), che in seguito furono aumentati fino ad un numero di quindici, comprendendo fra essi anche cinque rappresentanti del popolo. Il loro ruolo consisteva nel consultare gli oracoli su richiesta del Senato (i *lectisternia*), per evitare di contrariare gli dèi con nuove imprese. I libri venivano conservati in una camera scavata sotto il tempio di Giove Capitolino.

I libri bruciarono in un incendio nel 83 a.C. e si tentò di ricostruirli cercandone i testi presso altri templi e santuari. Queste nuove raccolte furono ricollocate nel tempio di Apollo sul Palatino grazie all'interessamento dell'imperatore Augusto. Qui rimasero fino al V secolo, dopo di che se ne persero le tracce. Rutilio Numaziano nel suo poema *De Reditu suo* accusò aspramente il generale Stilicone di averli bruciati nel 408. I libri sibillini, come si è detto, venivano frequentemente consultati soprattutto per scongiurare errori liturgici o per valutare il parere degli dei su specifiche situazioni religiose. Li si consultò per es. per valutare la possibilità di introdurre il culto di **Dioniso** dalla Grecia e furono i libri medesimi a consigliare, in occasione della II guerra punica, l'introduzione a Roma del culto frigio della Gran Madre degli Dei Cibele, venerata sotto forma di una pietra nera. Anche il culto del dio greco **Asclepio** fu consigliato dai Libri in occasione di una pestilenza che nel II sec a.C. aveva colpito Roma. La loro funzione oracolare si lega al santuario di Apollo (di cui a Cuma esisteva un importante tempio sull'acropoli) perché proprio Apollo fu per lungo tempo interpellato dai Greci e dai Romani presso il famoso santuario di Delfi ove la Pizia soleva dare i suoi responsi. Il dio del vino, **Dioniso**, fu particolarmente presente nei mosaici delle ville patrizie per il suo legame con la vita campestre, la natura e la fertilità, soprattutto in età imperiale. In età repubblicana, invece, il suo culto era visto con sospetto dai maggiorenti romani che temevano, in particolare, le speciali riunioni effettuate dagli adepti nella Magna Grecia che spesso si erano trasformate in blocchi di resistenza anti-romana. Per questo nel 186 a.C. fu emesso dal Senato il decreto contro i Bacchanalia. In età imperiale Dioniso penetrerà ampiamente nella cultura romana e, associato ad Arianna (a cui Bacco andrà in sposa dopo l'abbandono di Teseo), verrà addirittura associato a prerogative principesche e raffigurato nei mosaici e nelle pitture a fianco di Alessandro Magno, l'altro grande esploratore dell'Oriente (si veda per es. il famoso mosaico della "casa del Fauno" a Pompei).

Anche **Venere** – corrispondente alla greca Afrodite – ha un'origine piuttosto remota. Presso il tempio di Antonio e Faustina nel Foro romano sorgeva un sacello, attribuito sin dall'età regia a *Venera cloacina* (il cui nome deriva dal verbo *cluere*, "purificare"); in questo luogo, situato al confine tra le terre dei Sabini e quelle dei Romani, i due popoli avrebbero ritualmente effettuato una lustrazione prima di darsi battaglia nella valle del Foro. Anche nella zona del Circo massimo, nella valle

---

<sup>1</sup> L'affermazione del cristianesimo nell'Impero non causò, per i primi secoli, la fine dell'ordine. Al contrario le Vestali, ministre di un culto millenario caro alle donne e alla città, continuarono ad essere amate ed onorate dal popolo romano fino al IV secolo. L'ultima gran sacerdotessa fu Celia Concordia (384).

Murcia, un altare di Venere (detta qui, per l'appunto Murcia) era oggetto di venerazione a fianco dell'altare dedicato al dio Conso. Nell'epoca dei contatti con la Magna Greca e la Sicilia, durante la II Guerra Punica, il simulacro dell'Afrodite di Erice (*Venere Ericina* per l'appunto) fu condotto a Roma per essere oggetto di venerazione. Sul Campidoglio, esistette, nell'antichità anche un tempio dedicato a *Venere Calva*. L'etimologia era piuttosto oscura anche per gli antichi. Secondo una tradizione il nome gli sarebbe derivato dall'essere stato costruito dal re Anco Marzio come voto per la moglie che rischiava di diventare calva (ma si tratta chiaramente di un tentativo popolare di spiegazione etimologica); un'altra tradizione narra che durante l'assedio gallico le donne romane portarono le ciocche dei propri capelli per permettere concittadini di realizzare le corde dei propri archi. È attestato che le donne romane, il giorno del matrimonio, erano solite recarsi presso questo tempio tagliandosi una ciocca di capelli che veniva poi offerta in voto.

**Cerere** è invece un'antica dea italica dell'agricoltura – corrisponde alla greca Demetra -. Si tratta di una di quelle divinità (al pari di Dioniso e Persefone) giunte in Italia in una fase successiva, probabilmente per contatto con la Grecia e le sue colonie. La sua introduzione avvenne ufficialmente per consiglio dei Libri Sibillini. La caratteristica greca del culto (legato al ciclo della natura stagionale simboleggiato da Demetra che scende in primavera agli inferi per riportare alla vita la figlia Persefone, rapita dal re dell'Ade) è ben testimoniato dal fatto che il primo santuario, costruito sull'Aventino, fu officiato nel V sec a.C. da sacerdotesse romane che però leggevano il rituale in lingua greca. Il culto fu inizialmente diffuso in ambiente popolare tanto che il santuario fu posto sotto la responsabilità degli edili plebei che organizzavano giochi specifici. Le feste in onore di Cerere si svolgevano tra il 12 e il 19 aprile per celebrare la riunione tra la madre e Proserpina; in questa occasione le donne, vestite di bianco e coronate da spighe, portavano cesti con le primizie dei campi al santuario della dea.

**Minerva**, con Giove e Giunone, veniva a comporre – nella matura età repubblicana – la **triade capitolina**, a cui furono dedicati importanti templi nel cuore di molte città romane. Minerva – identificabile con la dea greca Athena – nasconde nel nome la radice del verbo *mentio*, che sottintende la capacità di calcolare, pensare e trovare soluzioni. Secondo la tradizione fu Tarquinio, il figlio del mercante corinzio Demarato<sup>2</sup>, ha riunito le tre divinità nello stesso tempio. Minerva era la figlia di Giove e fu considerata vergine. Lentamente le furono attribuiti i caratteri della Athena greca: era considerata l'inventrice dei numeri, era venerata come patrona dei mestieri e evocata da chi desiderava distinguersi nell'artigianato o nell'arte (pittura, poesia, insegnamento, medicina, filatura e tessitura). Minerva era la patrona delle donne esperte nella filatura e nei lavori di casa ma anche la protettrice degli eroi che nella guerra ottenevano la vittoria grazie alle doti di prudenza, coraggio, perseveranza e ingegno. Per questo Minerva come Athena è rappresentata con scudo, elmetto e corazza. Era, infine, considerata l'inventrice degli strumenti musicali (soprattutto quelli usati nel culto) ed a lei erano dedicate le feste *quinquactriae* (dal 19 al 23 marzo) – un periodo di vacanza per gli studenti. Il più antico tempio di Minerva fu il Capitolium a cui ne seguì uno sull'Aventino; famoso anche il sacello situato alla base del Celio.

Riferendoci alla triade capitolina è opportuno fare riferimento a **Giunone**, una divinità del tutto romana e paredra di Giove. Il suo culto fu trasferito in età arcaica dalla città romana di Verio a Roma, sull'Aventino. La sua funzione era legata alla protezione delle donne e per questo era soprannominata anche *virginalis* o *matrona*. Nel giorno del proprio compleanno le donne le offrivano sacrifici ed i *Matronalia* erano celebrati il 1 di marzo. Presso il foro romano, il tesoro della città era situato in prossimità del tempio di *Giunone moneta* ("ammonitrice") e proprio da questo attributo deriva il nome che ancora oggi attribuiamo al denaro. Da Giunone deriva anche il nome del mese di giugno che era considerato il più propizio per la procreazione. Le donne, infine, invocavano *Giunone lucina* per essere protette

---

<sup>2</sup> Demarato di Corinto è il padre di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma. Demarato, ricco ed importante cittadino di Corinto, apparteneva alla famiglia dei Bacchidi, che aveva regnato in Corinto e pretendeva di discendere da Ercole. Demarato lasciò la sua città perché, come ci racconta Cicerone, non si adattava alle tirannide di Cipselo; lasciata la sua città nativa arrivò nell'allora fiorente città etrusca di Tarquinia, intorno al 657 a.C. Qui si sposò con una nobile ma povera donna del luogo, da cui ebbe due figli, Arunte (Roma) e Lucumone, il futuro Lucio Tarquinio Prisco, il secondogenito. I due ricevettero sia l'educazione etrusca che quella greca. Arunte morì poco prima del padre, che designò come suo unico erede Lucumone, non sapendo che prima di morire Arunte aveva generato un figlio, Tarquinio Arunte, detto Egerio perché nato povero. L'importanza di storica di Demarato, secondo Tacito, è dovuta, oltre alla circostanza di aver generato ed educato il futuro re di Roma, nell'aver portato in Tarquinia la scrittura greca.

ed aiutate in occasione del parto; per questo ogni tanto veniva confusa con la greca *Ilithyia* o con *Artemide*.

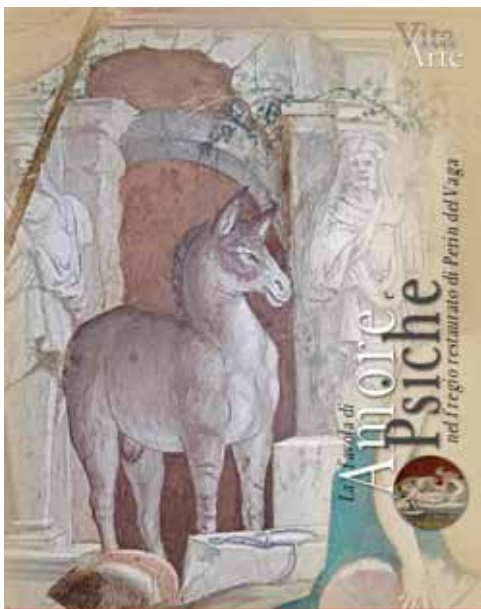
E' anche interessante notare come l'originaria triade oggetto di culto a Roma fosse composta da **Giove, Marte e Quirino**. Quirino è il nome sabino di Marte (in sabino "*quiris*" significava "lancia"). A lui fu dedicata la capitale dei Sabini (Curi) e il culto portato a Roma dopo la famosa battaglia del ratto delle Sabine. Con il passare del tempo il culto di Quirino fu assimilato a quello di Romolo che era considerato figlio di Marte. La sostituzione a questa triade del gruppo tradizionale composto da Giove, Giunone e Minerva è attribuito, dalla storiografia, all'azione dei Tarquini. Tra le divinità particolarmente venerate tra i soldati ma anche i mercanti, i viaggiatori e gli avventurieri dobbiamo annoverare **Ercole**. Il culto di Ercole è un altro di quei culti che fu mutuato dal mondo greco; Erakle, in Grecia, era un semidio ma i Romani non furono in grado di cogliere la sottigliezza e lo posizionarono nel proprio *pantheon* a fianco degli altri dei. Il vincitore della proverbiali 12 fatiche (tra cui la vittoria sull'idra di Lerna, quella sul leone Nemeo o il superamento delle colonne dette – per l'appunto – di Ercole) era venerato da chi doveva sopportare le fatiche e le incognite di un viaggio. Ercole veniva rappresentato come un forzuto eroe seminudo coperto dalla pelle di leone (la *leonté*) impugnante una grande clava. Offerte e primizie erano votate ad Ercole dai viaggiatori che intraprendevano l'impresa del valico alpino presso il colle del San Bernardo in un sacello scoperto agli inizi dell'800 dai monaci del vicino monastero e situato a quasi 3000 m. di altezza, Sul piano del culto privato, a fianco dei Lari, è opportuno distinguere i **Penati**. Si tratta di *genii* simili ai Lari ma legati alla protezione dell'ambiente domestico. Il loro nome deriva da *poenus* che era poi la dispensa della *domus*. Ogni famiglia aveva i propri penati che venivano trasmessi in eredità alla stregua di beni patrimoniali. Tutti ricordano la struggente scena di Enea che abbandona Troia con Iulo e il padre Anchise portando con sé le statuette dei penati che verranno depositi nella nuova dimora al termine di una lunga peregrinazione. Per quanto concerne le cariche religiose è opportuno ricordare il **pontefice massimo**, posto a capo del collegio di sacerdoti presiedeva alla sorveglianza e al governo del culto religioso. Nominava le vestali, i flamini e il rex sacrorum (sacerdote al quale erano affidate le funzioni religiose compiute un tempo dai re).Regolava i fasti e compilava annualmente la *tabula dealbata* e gli *annales pontificum*. In età repubblicana, la carica, sempre più svuotata del suo significato sacrale, fu rivestita da personaggi della aristocrazia senatoriale per il suo prestigio. Gaio Giulio Cesare fu Pontefice massimo, come anche gli imperatori che regnarono dopo di lui, fino al 375 d.C., quando Graziano declinò tale onore, anche perché incompatibile con la religione cristiana. I flàmini (latino *flamen*) erano i sacerdoti dell'antica Roma preposti al culto di una specifica divinità. I flamini erano distinti in flamini maggiori (*flamines maiores*), tre, e in flamini minori (*flamines minores*). Ai primi fu successivamente aggiunto un flamine in onore di Giulio Cesare. In epoca imperiale furono istituiti dei flamini preposti al culto di imperatori defunti e da essi derivavano il nome. I flamini maggiori e minori costituivano il *collegium Pontificum* presieduto dal *pontifex maximus*. L'etimologia del termine *flamen* è incerta, secondo alcuni deriverebbe da *filum*, il filo di lana posto sul copricapo, secondo altri da *flare*, soffiare per mantenere vivo il fuoco sacro.

SC

## 12.2 – La matura età imperiale e i culti misterici e salvifici

In età imperiale i culti si appiattiscono in una dimensione sostanzialmente lealistica verso il potere e, per questa ragione, un po' stereotipata. Nelle città di nuova e vecchia fondazione, soprattutto nel cuore politico e urbanistico costituito dal foro vengono paratatticamente affiancati i tre templi dedicati alla triade capitolina o due templi dedicati alla dea Roma e ad Augusto. Esempi di questo tipo sono presenti in tutto l'impero: a Torino, Aosta, Brizia, Nyon, Lione etc. il culto dell'imperatore non fu tuttavia mai esercitato in vita ma sempre *post mortem*, così da allontanare il paragone tra il principe romano e i sovrani teocratici dell'Oriente e dell'Egitto che erano visti come un qualcosa di alieno alla cultura latina dall'aristocrazia romana. Forse anche per questo, la classe media e il popolino, già a partire dal II sec a.C. incominciarono a cercare conforto in divinità esotiche che offrivano prospettive di guarigione (da cui lo sviluppo soprattutto in area romano-falisco dei famosi santuari risanatori) o di una salvezza oltre la morte. A lato quindi dei culti importati dall'Oriente dedicato a Mitra, Iside o Giove Sabazio agivano maghe e fattucchiere che attingendo ad un oscuro formulario e una schiera di divinità o genii inferi offrivano i proprio servizi per realizzare vere e proprie fatture, sortilegi o maledizioni.

Il culto della dea egiziana **Iside**, è di particolare interesse soprattutto per gli apparenti legami con il nascente cristianesimo, sia sotto il profilo della sostanza teologica che per gli elementi iconografici. L'antico culto egizio della sposa di **Osiride** e della madre di **Horo**, dall'età faraonica si era lentamente modificato assumendo connotazioni più adeguate ai tempi e alla cultura ellenistica. In quanto madre del dio Horo, Iside veniva definita nel mondo egiziano come "madre degli dei", con una definizione – pertanto – simile a quella con cui più tardi sarebbe stata definita la "Madonna" (*theotokos*). Alcune stele votive rappresentanti Iside con il braccio il bimbo Horo trovate presso alcune oasi del deserto egiziano, sono straordinariamente simili all'iconografia della Madonna. La chiave della teologia isiaca si collegava al mito della lotta tra la forza distruttrice di Seth e le forze vitali rappresentate da Osiride e Horo: il corpo di Osiride, fatto a brandelli da Seth – l'ippopotamo devastatore – veniva ricomposto da Iside tramite le sue arti magiche e riportato alla vita tramite un soffio vitale. Il culto di Iside aveva un carattere misterico e prevedeva una catechesi al termine della quale avveniva una sorta di vera e propria iniziazione ai "misteri" e la possibilità di accedere ai culti praticati giornalmente all'interno del tempio. I caratteri precisi del culto non ci sono noti proprio per la loro natura, ma alcuni particolari sono trapelati grazie ad alcuni dati archeologici (ad es. il santuario iliaco scoperto sotto le ceneri di Pompei) ed alle parole contenute in uno dei primi romanzi della letteratura antica, "La Metamorfosi" o "L'asino d'oro" scritto da Apuleio di Madaura, un raffinato letterato di II sec d.C. iniziato ai misteri isiaci.



L'iniziazione prevedeva probabilmente una *incubatio* in stato di isolamento in ambienti sotterranei del tempio al cui interno Iside si manifestava sotto forma di visione. Gli adepti, il mattino, si raccoglievano prima del sorgere del sole in un grande cortile che terminava in un emiciclo al cui centro era posta come una edicola in muratura: al sorgere del sole i velari venivano aperti e la statua di culto fatta sorgere lentamente ed offerta alla devozione dei fedeli. Un personaggio che è spesso associato ad Iside all'interno dei santuari e la figura di un fanciullo in corsa, seminudo, che porta il dito alla bocca in modo fanciullesco: è detto **Arpocrate** ed è in realtà Horo bambino. Il sistro, una sorta di sonaglio in bronzo, veniva fatto tintinnare dai sacerdoti durante il culto per risvegliare Iside dalla profondità della terra e renderla manifesta ai fedeli. Il culto di Iside viene spesso associato a quello del dio **Serapide**, una divinità costruita in modo artificioso dal clero greco in età ellenistica, ad Alessandria, per armonizzare i culti egizi con quelli ellenistici. Serapide era rappresentato con le sembianze di un Giove con in testa un capello fatto a forma di moggio di grano ed era nato dalla fusione del dio Osiride con il bue Api. Per i suoi caratteri e le sembianze fu assimilato, inoltre, dai Greci e dai Romani a Giove, a Dioniso e ad Asclepio. I Serapei non sono frequentissimi nel mondo romano e furono spesso costruiti grazie agli ingenti donativi di importanti famiglie libertine, soprattutto a partire dal II sec d.C. quando gli imperatori smisero di avversare il diffondersi di questo culto orientale. Tra i diversi santuari isiaci di cui si ha traccia archeologica, il principale fu certo quello del Campo Marzio a Roma ma

anche ad Industria (Monteu da Po), non lontano da Torino, scavi dei secoli scorsi hanno evidenziato un tempio la cui planimetria risponde perfettamente alle descrizioni di Apuleio e a quanto conosciamo del culto isiacco.

I legionari di ritorno dalle campagne di Partia e di Assiria erano venuti a contatti con il Vicino Oriente e con una serie di civiltà e culture di matrice iranica fino a poco tempo prima del tutto sconosciute a Roma. In particolare, a partire dal I sec a.C., il culto del dio **Mitra** si diffuse soprattutto nell'ambiente maschile e militaresco.

Sacelli sotterranei di culto – chiamati per l'appunto mitrei – sono stati messi in luce a Roma (presso Santo Stefano Rotondo sul Celio, sotto la chiesa di San Clemente, all'interno delle terme di Caracalla ma anche ad Ostia) e in diversi punti dell'Impero (ad Aosta, Verona ma persino sul limes danubiano – nelle attuali Romania e Serbia e lungo il vallo di Adriano in Gran Bretagna).

Il centro del culto ed il luogo di incontro dei seguaci era il **mitreo**, una cavità o caverna naturale oppure un edificio artificiale che imitava una caverna. I mitrei erano luoghi tenebrosi e privi di finestre, anche quando non erano collocati in luoghi sotterranei. Quando possibile, il mitreo era costruito all'interno o al di sotto di un edificio esistente. Il sito di un mitreo può essere anche identificato dalla sua entrata separata o vestibolo, la sua caverna a forma di rettangolo, chiamata *spelaeum* o *spelunca*, con due panchine lungo le mura laterali per il banchetto rituale, ed il suo santuario all'estremità, spesso in una nicchia, prima del quale vi era l'altare. Sul soffitto in genere era dipinto un cielo stellato con la riproduzione dello zodiaco e dei pianeti.



Nel Mitrismo l'acqua svolgeva un ruolo purificatorio importante e spesso nelle vicinanze del santuario vi era una sorgente naturale o artificiale. I mitrei, così diversi dai grandi edifici templari dedicati alle divinità dei culti pubblici, si distinguevano anche per il fatto di essere di dimensioni modeste; il servizio di culto, che terminava in un banchetto comune, era officiato da una piccola comunità, solitamente formata da qualche dozzina di persone.

Il culto di Mitra giunse dalla Persia dove era amministrato dal clero zoroastriano. Il mito, nella forma grecizzata, raccontava di come Apollo avesse inviato Mitra sulla luna per sacrificare un possente toro. L'eroe, dotato di clamide e del caratteristico berretto frigio, è spesso rappresentato mentre blocca l'animale trattenendolo per il collo e lo sgozza con un pugnale. Il taglio molto profondo, secondo il mito, ferì anche una vena principale così che del sangue molto caldo si sparpagliò nell'universo ed una goccia di questo cadde sulla terra. Con il sangue vitale del toro sacrificato, giunse sulla terra la *vitae* con essa, indissolubilmente, anche il male. Non è un caso che durante il sacrificio vengono spesso raffigurati un serpente e uno scorpione intento a mordere i testicoli del toro. Si tratta di due animali simboleggianti il mondo ctonio e sotterraneo a cui il credo mitriaco si legava. Come tutte le credenze di stampo zoroastriano (e poi manicheo) il culto mitriaco prevedeva la rigida separazione delle cose del mondo, tra quelle afferenti la luce (il bene) e quelle afferenti le tenebre (il male). Gli iniziati al culto di Mitra imbracciavano la causa della difesa della luce contro le tenebre; un soggetto particolarmente vicino alla sensibilità militare.

Il "battesimo" avveniva in uno spazio sotterraneo dotato di un pozzetto in cui prendeva posto l'iniziato. Al piano superiore un *victimario* provvedeva a sacrificare un toro aspergendo di sangue la testa del fedele. Successivamente, era possibile raggiungere diversi gradi di perfezionamento tramite lo studio e la frequentazione

del tempio. Consociamo anche i diversi gradi di iniziazione che erano i seguenti: Corax (corvo; Mercurio); Nymphus (sposo, Venere); Miles (soldato, Marte); Leo (leone, Giove); Perses (Persiano, Luna); Heliodromus (corriere del sole, Sole) Pater (padre, Saturno). A lungo si è discusso tra le similarità del culto mitraico e il cristianesimo, soprattutto in considerazione che molte cappelle cristiane nacquero in prossimità delle aule di culto mitraiche. In realtà però, al di là della forma, molti elementi separano il nascente cristianesimo dal mitraismo: la ferrea opposizione tenebre luce, la giustificazione della violenza e soprattutto il carattere maschilista (piuttosto che ecumenico) che escluse completamente le donne da ogni possibilità di partecipazione. E' comune, invece, al cristianesimo e al culto isiaco, il carattere sotterico del culto.



Per quanto riguarda la **gran Madre degli Dèi Cibele**, si tratta di una divinità anticamente venerata in Frigia a Pessinunte (attuale Turchia) sotto forma di una pietra nera, probabilmente di origine meteorica. Come abbiamo detto, il culto fu introdotto a Roma in occasione della II Guerra Punica su responso dei Libri Sibillini il 4 aprile 204 a.C. ed il simulacro situato in un tempio opportunamente predisposto sul Palatino. Per celebrare l'evento, durante la Repubblica, vennero celebrati annualmente i *Ludi Megalenses*. Una straordinaria sintesi della catechesi e delle credenze connesse al culto di Cibele è figurata su uno splendido piatto in argento sbalzato e dorato scoperto a Parabiago (in Lombardia) nel 1907 ed oggi conservato nel Museo Archeologico di Milano. La Gran Madre è raffigurata seduta su una biga trainata da quattro leoni (simbolo della forza sessuale e selvaggia d'omita) a fianco di un giovane pastore dotato di *pedum* con un berretto frigio: si tratta di Attis, il giovanetto evirato pederico di Cibele resuscitato dopo la morte per amore da Cibele stessa. Nel quadro superiore del piatto si osservano le personificazioni del Sole e della Luna che sintetizzano la dualità giorno/notte e vita/morte. Esse caratterizzano il susseguirsi delle stagioni e dei cicli vitali della natura, compreso quello umano. La stessa forma discoidale del piatto è molto adatta a formulare questo messaggio, dal momento che la forma circolare è analoga a quello del tempo. Il tema è ripreso al centro a destra ove un obelisco (simbolo solare) è stretto in un disco disposto a nastro che simboleggia lo stesso Aion (il "Tempo", che si ripete sempre identico a se stesso, stagione dopo stagione).

In basso, quattro amorini spargono ballando primizie, grano, uva e canne palustri rappresentano il susseguirsi festoso delle stagioni. La coppia regale è circondata dai sacerdoti evirati detti *coribanti* che erano soliti ballare ritualmente brandendo spade e scudi in una sorta di estasi orgiastica. Nell'età tardo romana il culto venne ad assumere particolari connotazioni misteriche e sotterologiche.

Di grande interesse è poi un'ara scoperta sul Gianicolo nel 1910 da Paul Gauckler dedicata ad una divinità misterica la cui identità appare ancora avvolta nel mistero. Il santuario fu realizzato presso una risorgiva naturale anticamente detto *Lacus Furiinae*, con probabile riferimento ai geni femminili detti in latino *Furiae*. A cavallo tra I sec a.C. e I sec d.C. fu trasformato in santuario misterico di tipo orientale. La planimetria è molto particolare: un cortile centrale dava accesso, su un lato, ad un santuario a tre navate absidale che ricorda nella pianta una piccola chiesa cristiana; sul lato opposto dava invece accesso ad un edificio con due aule poligonali situate ai fianchi di una fossa triangolare sul cui fondo fu trovato, deposta

supina, la statua di una divinità velata avvolta tra le spire di un serpente dalla testa di drago. E' probabile che la statuetta fosse aperta solo dai sacerdoti che annualmente, forse nella festività del 25 luglio, la esponevano alla venerazione dei devoti. Per quanto concerne l'identità di questa divinità si sono fatte molte ipotesi: Osiride avvolto nelle spire di Aion (il Tempo), Adone o più probabilmente una forma speciale di Giove venerata ad Eliopoli (Giove eliopolitano, per l'appunto).

SC



### 12.3 – Le pratiche magiche e le tavolette di defissione

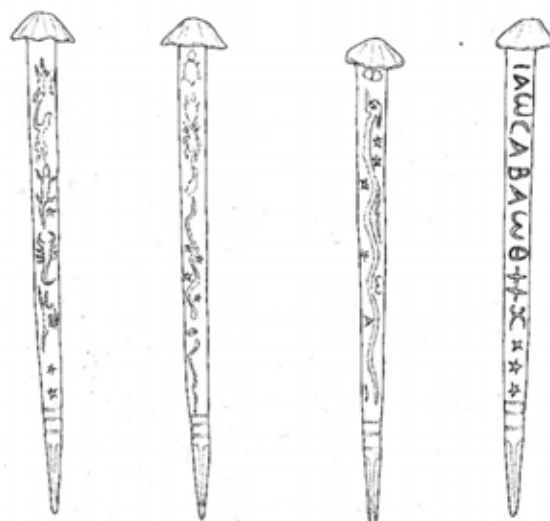
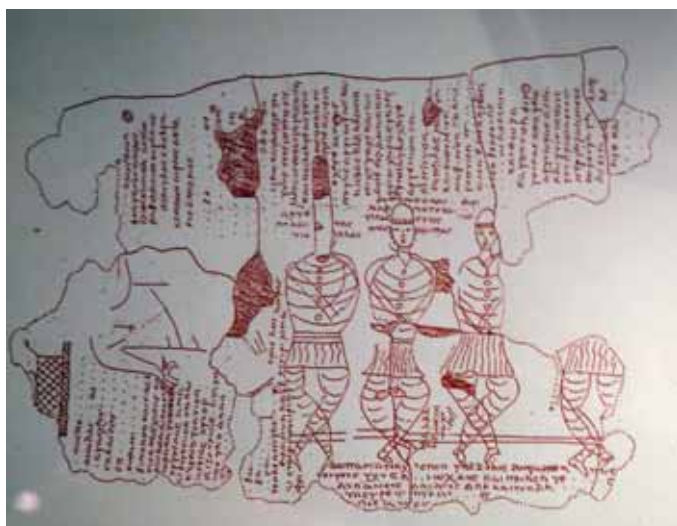
Accanto alla religione per così dire ufficialmente riconosciuta esisteva la magia, che affondava le sue radici in antichissimi rituali volti a propiziare o ad arginare misteriose forze extraumane. Le pratiche magiche erano esercitate in forza di particolari poteri, che prescindevano dai consueti riti religiosi compiuti dagli addetti al culto. Nella società romana la magia non era relegata in ambito popolare, ma era diffusa in tutti gli strati sociali e culturali, al punto da non essere estranea neppure al culto pubblico. La cerimonia dell'*auguriurn* si connetteva con l'interpretazione di presagi (*omina*) e con il potere dello scongiuro. Anche in diverse pubbliche festività, quali i *Fordicidia*, in cui si sacrificava Terra (Tellus) una vacca pregna o i *Robigalia*, che prevedevano il sacrificio di un'agnella ed inconsuetamente di un cane a *Robigus* (ruggine del grano), si possono riconoscere riti afferenti alle pratiche della magia simbolica, che agiva per analogia. In maniera differente procedevano invece i rituali magici per così dire privati costituiti dalle maledizioni, che erano esercitati da esperti di stregoneria. Non irrilevante è il numero dei documenti epigrafici attestanti tali pratiche, le *defixiones* (da *defigere*, inchiodare). Si tratta di lamine solitamente di piombo, sulle quali era inciso un testo mirato a colpire la persona

o la cosa fatta oggetto della maledizione e che, arrotolate e a volte trafitte con chiodi, erano consuetamente poste nei sepolcri o nelle sorgenti, evidentemente nel desiderio di ricercare un più vicino contatto con demoni degli inferi. Le maledizioni erano rivolte contro i soggetti più diversi, come i cavalli che gareggiavano nel circo, e per svariati motivi, quale ad esempio un tradimento amoroso, come nella *defixio* esposta nella sala tardo repubblicana. Di contro la superstizione e la comune credenza popolare elaborarono vari tipi di talismani e amuleti e una serie di simboli apotropaici, testimonianza dei quali si trova anche in iscrizioni e disegni all'interno delle case.

La diffusione della magia e insieme dell'astrologia conobbe una crescita continua, che ricevette impulso tra il II e il V secolo d.C. con la diffusione delle religioni orientali e misteriche, nonostante la legislazione romana avesse emanato numerosi e severi provvedimenti di dissuasione fin dall'età repubblicana. Si propagò soprattutto una magia composita e mistica sviluppatasi in particolare ad Alessandria, confluenza di componenti culturali, religiose e filosofiche di origine siriana, egizia, ebraica, persiana e greca.

Una lamina plumbea, di forma rettangolare (cm 16 x 12,5), opistografa, fu scoperta nel 1850 sulla via Appia, in un colombario fuori la Porta San Sebastiano, insieme ad un cospicuo gruppo di maledizioni in lingua greca (tranne cinque in latino). Le laminette, arrotolate e collocate entro urne cinerarie, erano di tipo agonistico, dirette cioè contro le fazioni del circo. Gran parte del testo è inciso parallelamente al lato corto e procede risparmiando alcune figure diseguate con un sottile solco.





In una faccia della lamina sono raffigurati in senso orizzontale quattro aurighi (*agitatores*) con le braccia incrociate davanti al busto e le gambe legate a un unico ceppo. Accanto alle teste coperte da elmi sono scritti i loro nomi, sotto i piedi una maledizione con diretto riferimento alla raffigurazione. A sinistra degli aurighi e in senso verticale si intravede la figura probabilmente di un demone, in alto a sinistra un oggetto decorato a reticolo, interpretabile forse come il sarcofago di Osiride. Sull'altra faccia sono visibili due aurighi con le braccia e le gambe legate a ceppi, incisi nella stessa direzione di quelli del lato opposto, anche loro con i nomi scritti accanto alla testa. Dalla didascalia incisa sotto la raffigurazione si apprende che questi aurighi appartengono alla fazione dei bianchi (*albata*). Nella parte superiore della lamina si trova una figura umana con la testa e le zampe equine. Alla sua destra dei segni magici (*charaktères*) di oscuro significato. Il demone è stato identificato con *Seth Typhon*, il malvagio dio dalla testa d'asino uccisore di Osiride; è possibile tuttavia che si tratti di un demone simbolico. Il testo principale dei due lati contiene una preghiera alle entità divine, legate al mondo sotterraneo ed alle acque, *Ephydrias* e *Ninfa Aidanea*, e a demoni perché prendano dominio su sette aurighi rappresentati nelle figure. Le dee sono invocate in nome del demone *Ananke*, la Necessità, per opprimere, legare e privare dei piedi gli stessi aurighi al più presto: "subito, subito; presto presto" e da quel momento in avanti. Sono anche nominate altre divinità egizie, come Osiride, Eudamon, Phre e Api. Sul primo lato è incisa a destra un'altra maledizione diretta contro una serie di cavalli indicati per nome, appartenenti alla fazione dei verdi (*prasina*), in cui si scongiurano i demoni di dominarli, ridurli all'impotenza e senza piedi, privarli di soccorso e legarli insieme da subito. La cronologia del documento è inquadrabile nel IV secolo d.C.

RF